

# Un falsario di talento: Giuseppe Vincenzini

di Alighiero Massimi

**D**urante l'assedio di Ascoli (89 a.C.) da parte di Pompeo Strabone, comandante romano nella guerra contro gli italici, una grande ferocia fu dimostrata da entrambe le parti, come risulta dalle scritte (*colpisci, ammazza, distruggi e simili*) sulle ghiande missili rinvenute in varie zone dell'immediata periferia della città, ma specialmente sul greto del torrente Castellano, e recentemente in località Casale Bondi, dove è probabile che si trovasse una fonderia, in quanto alcune delle ghiande qui rinvenute sono appena uscite dallo stampo e non ancora separate.

Queste ghiande erano proiettili di piombo, di varie forme e di vario peso, scagliati da soldati armati di grosse fionde, detti frombolieri. Ogni tanto, nel corso dei secoli, se ne trovarono alcune; ma i rinvenimenti più copiosi si ebbero uno nel 1876, presso il ponte di Cecco, e un altro nel 1877, sempre lungo il Castellano. I due rinvenimenti fruttarono in tutto più di 2500 ghiande. Altre ghiande furono rinvenute più tardi, quando gli scopritori dello stock del 1877, Eugenio e Giacomo Mattei, ricevettero dal Municipio e dall'Istituto Archeologico Germanico l'incarico di condurre scavi, a ciò finalizzati, nel letto del torrente. Di conseguenza nel mercato antiquario, più o meno clandestino, si riversò

una notevole quantità di ghiande, vendute ad acquirenti di tutta Europa, e specialmente della Germania, che allora era il tempio dell'antichistica greco-romana.

Il grande mercato, come è risaputo, insieme alla moneta buona finisce con l'assorbire anche quella falsa. Accadde, insomma, per le ghiande missili, quello che contemporaneamente si verificava per gli oggetti delle tombe etrusche, in parte autentici (trafugati dei tombaroli) in parte falsificati da esperti artigiani di Tarquinia, Viterbo e altre località limitrofe. Senonché in qualche ambiente accademico tedesco cominciò a sorgere il dubbio che ad Ascoli potesse prosperare una moderna fabbrica di ghiande missili, vendute come autentiche tanto a collezionisti privati quanto a Musei, anche prestigiosi.

Ed era proprio così. Infatti un certo Giuseppe Vincenzini, in combutta con altri, fabbricava (di nascosto) e smerciava (apertamente) ghiande missili del sec. I a.C., non solo di semplice fattura ma anche incise con brevi frasi che riproducevano quelle autentiche. Aveva cominciato con incidere iscrizioni su proiettili anepigrafi ed era arrivato a inventare di sana pianta forme e iscrizioni, non senza estro e credibilità linguistica.

Il nostro eroe, artigiano di grande talento, intraprendenza

e astuzia accortamente mascherata, era riuscito a piazzare una grande quantità di ghiande da lui fabbricate nei principali musei d'Europa.

Ci fu addirittura un grande archeologo ed epigrafista francese, il Dejardins, che si dedicò, con zelo degno di miglior causa, a tradurre tutte le frasi latine sgorgate dalla fertile fantasia dell'ascolano e pubblicò al riguardo una memoria che ebbe alto consenso di critica. Vincenzini, insomma, anticipò, con il suo estro vivace, anche se sul piano scorretto di un lucroso commercio, la beffa che pochi anni fa alcuni goliardi toscani giocarono agli esperti di arte contemporanea (tra cui qualcuno altamente paludato e saccente), con le false sculture di Amedeo Modigliani.

Non cadde però nel tranello Teodoro Mommsen, direttore del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e autore di molte opere storiche e filologiche. Non fu allarmato da qualche irregolarità grafica e morfologica, in quanto gli incisori antichi non erano sempre immuni da errori del genere, ma dal fatto di aver trovato numeri di legioni romane che o non esistevano più o non erano state ancora costituite al tempo della guerra sociale.

Per fugare in modo definitivo i suoi dubbi, mandò ad Ascoli l'archeologo Carlo Zangemeister, il quale, con

tatto, doveva fare un lavoro di perlustrazione e di ricerche in merito al mercato delle ghiande missili. Lo Zangemeister, giunto in città, si appoggiò a Giulio Gabrielli, allora direttore della Biblioteca e del Museo comunali, e con il suo aiuto arrivò alla bottega del Vincenzini, situata a pianterreno del palazzo del barone Garzia in Corso Mazzini, all'incrocio con via Trieste. E così, scoperti gli altarini del falsario, fece fare una figura barbina a illustri professori e stimati direttori di Musei.

Ma, al di fuori degli ambienti accademici, la vicenda, lungi dal destare scandalo, determinò consensi e ilarità. Lo stesso Zangemeister, uomo di grande umorismo, non esitò a riconoscere al Vincenzini, oltre alle indubbie capacità nel campo professionale, buone conoscenze epigrafiche e storiche, acquisite solo attraverso percorsi autodidattici. Poco mancò, insomma, che la storia delle falsificazioni fosse archiviata con un vero e proprio trionfo del falsario, intorno al quale fiorirono storielle spiritose e burlesche che finirono quasi col mitizzarlo.

Racconta Giuseppe Fabiani che una volta un canonico ascolano "consegnò al Vincenzini una moneta romana di bronzo: il giorno seguente, nel richiedergliela, trovò dodici altri esemplari così ben imitati che l'archetipo non si poté riconoscere se non da un segno occulto che il falsario vi aveva messo prima". Ma l'episodio più gustoso raccontato dallo Zangemeister, che si può leggere sempre in Fabiani, è il seguente. "Avvenne una volta che anche il Vincenzini lo confessava egli stesso non senza iattanza rimase autoingannato: avendogli un contadino venduta una ghianda che giudicò genuina, si accorse in seguito che l'iscrizione era uscita ... dalla sua bottega".

E allora, possiamo essere tanto severi col Dejardins e col direttore del museo di Londra?



Ghianda missile della guerra italiana